

ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, Roma, CISGE, 2021

L'importante è viaggiare, scriveva Robert Louis Stevenson: è anche l'imperativo categorico di questo libro sui viaggi che è un viaggio nel viaggio, attraverso più discipline che se ne occupano, giocando sulla dilatazione dello spazio e portando avanti e indietro la macchina del tempo. Il volume contiene una ventina di saggi, presentati ad un convegno del CISGE nel dicembre del 2019, indetto in onore di Iliara Luzzana Caraci e per celebrare sia il quinto centenario del viaggio di Magellano ed Elcano sia il cinquantenario del primo allunaggio dell'Apollo 11.

E' sempre difficile e forse un po' temerario, anche se talvolta proficuo, mettere insieme troppe diversità: il programma del convegno era sicuramente ambizioso e possiamo immaginare che esso abbia attivato interessanti confronti; la sua trasposizione in un libro, non organizzato in parti, non facilita tuttavia il lettore che potrebbe restare un po' disorientato nel dover passare dalla Luna a Magellano, da Ulisse all'Antartide, senza un itinerario, nella presunzione che il tema del viaggio come categoria universale sia in grado di funzionare esso stesso da meccanismo di ricomposizione dell'eterogeneità di temi, metodi, contesti cronologici e geografici. La lettura del libro - che, diciamo subito, riserva piacevoli suggestioni - richiede quindi al lettore lasciato senza mappa una certa ginnastica mentale e non è così immediato trovare un minimo comun denominatore tra saggi che non sembrano avere ab origine un punto di coagulazione comune (il rapporto tra viaggi e modernità, evocato nel titolo, non ha un'esplicitazione d'insieme), lasciando al lettore il compito di immaginare percorsi e connessioni. Il principio ordinatore che ci siamo dato è quindi del tutto personale e opinabile.

Se il viaggio di Magellano rappresenta la prima prova sperimentale di una nozione che si sapeva già per via teorica dai tempi di Eratostene,

cioè la sfericità della terra, tuttavia i terrapiattisti sono sempre esistiti fino ad oggi incluso: ad alcuni può quindi apparire “lunare” la proposta della curatrice di una «esogeografia», l’esplorazione di «esopianeti». Eppure dal XV secolo ad oggi il mondo, a poco a poco completamente esplorato e misurato, è diventato piccolo; comincia così ogni scoperta di mondi nuovi, a partire da quella di una «esoterra» rispetto all’ecumene, al mondo conosciuto. L’allunaggio dell’Apollo 11 ha suscitato opinioni controverse, qui ricostruite attraverso una selezione di giornali dell’epoca (Francesco Surdich), le quali, fatto salvo il mutato contesto storico, non appaiono poi così lontane nella sostanza da quelle suscitate dai viaggi di Colombo o Magellano. E come per tutti i mondi nuovi anche sulla Luna si esercita l’immaginazione - prima che possa farsi pratica - circa lo sfruttamento delle sue risorse, aprendo inediti scenari geopolitici (Lidia Scarpelli).

Per tornare sulla Terra, le isole, *ça va sans dire*, non possono mancare, con la loro carica metaforica, luogo dell’immaginario geografico per eccellenza. L’immagine mitico-letteraria dell’isola si costruisce fin dai poemi omerici (Adele Teresa Cozzoli), popolati di isole reali e isole immaginarie, e da questi trasmessa alla letteratura moderna. Tra le isole immaginarie vi sono anche Chryse e Argyre (Annalisa d’Ascenzo), le isole dell’oro e dell’argento, il cui mito è elaborato e trasmesso dall’antichità classica: fanno parte di un ampio catalogo di luoghi fantastici che vengono spostati verso oriente via via che la conoscenza erode l’ignoto e ne spodesta la localizzazione, secondo una trasmissione del mito dal secolo XV, qui ben documentata in un vero e proprio “stemma”, in termini filologici, attraverso fonti sia letterarie sia cartografiche. Ed è particolarmente interessante che Giovanni Virginio Schiaparelli riprenda nel 1888 la tradizione classica per assegnare il nome di Chryse e Argyre a due supposte isole nella sua mappatura di Marte: oltre a indurre nel lettore qualche riflessione sul processo di denominazione geografica come atto di appropriazione concettuale (un tema particolarmente interessante nell’epoca degli imperi), nonché - alla luce del saggio - sul lungo snodarsi della genealogia di un sapere (e di un immaginario) geografico, rappresenta un argomento di peso a sostegno della «esogeografia» proposta

dalla D'Ascenzo e della sua tesi sul ruolo dell'immaginazione nella scoperta di mondi nuovi. Reale è invece l'isola di Shangchuan (Stefano Piastra), all'estuario del Fiume delle Perle, avamposto dell'evangelizzazione gesuita dell'Impero Ming da Francesco Saverio (che nell'isola muore) a Matteo Ricci; sulla rotta per Macao, acquisisce così un significato simbolico, finalistico per i missionari verso la Cina, tanto che l'isola è documentata con enfasi nella cartografia gesuitica, manoscritta e a stampa, dei sec. XVI-XVII, ma in generale per i viaggiatori occidentali, di cui si esaminano alcuni resoconti tra XVII e XVIII secolo; è interessante notare che quella che viene chiamata «l'onda lunga» del significato di «luogo del destino» attribuito a Shangchuan dalla cultura occidentale ha un ritorno in un contesto geopolitico del tutto mutato dopo la guerra dell'oppio, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo. Di isole e arcipelaghi è popolato anche un processo di conoscenza dell'ecumene che la Spagna attua, dopo la spedizione di Magellano, attraverso numerosi viaggi che nel corso di un secolo porteranno alla scoperta di quasi tutti gli arcipelaghi del Pacifico centro-meridionale (Simonetta Conti).

Dalle isole ai poli, che rappresentano - con i deserti, assenti da questo libro - il *vacuum* geografico. Come è noto, tra circa l'ultimo quarto del sec. XIX e il primo del XX le esplorazioni polari costituiscono uno degli aspetti della politica internazionale delle potenze mondiali. Il volo transpolare di Amundsen, Nobile e Ellsworth, organizzato da Norvegia, Italia e Stati Uniti, è certamente la spedizione più nota, qui indagata (Pier Paolo Alfei) per il ruolo che vi ebbero anche altri paesi e in particolare l'Unione Sovietica. Ma per la Norvegia le esplorazioni polari, artiche e antartiche, giocarono un ruolo anche nella costruzione dell'identità nazionale (Steiner Aas): un altro interessante tassello delle svariate vie che nell'Europa tra Otto e Novecento intraprese il *nation building*, attraverso l'invenzione in questo caso di una tradizione storica che arriva ai Vichinghi e alla loro abilità nella cantieristica navale e nella navigazione tra i ghiacci e in climi freddi, occasione suscettibile di suggerire al lettore ulteriore ripensamento sulle *imagined communities*.

Un piccolo nucleo di due saggi apre il fronte del viaggio nel secolo dei Lumi, il secolo del grande dibattito sull'alterità e sul rapporto tra stato di natura e civiltà: non poteva quindi che trattarsi del viaggio etnografico. Gli Indiani americani (Marco Martin) e gli Esquimesi (Giulia Bogliolo Bruna) ne sono l'oggetto. I primi sono materia di osservazione diretta di Volney, che tra 1795 e 1798 visita la fascia orientale degli Stati Uniti, incontrando il capo della tribù Miami. Lo schema interpretativo che Volney adotta nella sua lettura dell'alterità con cui entra in contatto ci riporta al classicismo e al primitivismo omerico: rifiutando la tesi del buon selvaggio, riprende piuttosto la teoria di Tucidide, presente nel dibattito illuminista, in ragione della quale i greci arcaici erano assimilati ai barbari a lui contemporanei, rappresentavano cioè uno stadio antecedente quello della civilizzazione, e la applica ai costumi degli Indiani americani, attraverso un confronto con quelli dei greci arcaici. Agli Esquimesi dedica invece una voce dell'*Encyclopédie* Louis de Jaucourt, utilizzando una fonte anonima, ma riconosciuta dalla Bogliolo Bruna in una lettera di Madre Marie-André Duplessis de Sainte-Hélène dal Québec, in parte plagiandola e in parte censurandola, per costruire l'immagine degli Esquimesi come archetipo del selvaggio barbaro e antropofago. Il saggio pone implicitamente un problema familiare a chi utilizza come fonti resoconti e relazioni di viaggio: il problema dei filtri tra osservazione diretta e sua trasmissione, quindi della circolazione e alterazione dell'informazione prodotta nel viaggio e trasferita in circuiti di comunicazione differenti.

Il viaggio produce materiali che diventano strumenti di conoscenza, dispositivi talvolta sostitutivi del viaggio stesso. In primo luogo produce cartografia: quasi tutti i saggi del volume utilizzano fonti cartografiche, ma due in particolare ne fanno il tema principale, in relazione alla spedizione di Magellano/Elcano e alle sue conseguenze, indagando il periodo di transizione tra le mappaemundi e la cartografia moderna, in particolare le carte universali (Mariano Cuesta Domingo) e il ruolo della cartografia nei negoziati diplomatici condotti tra Portogallo e Spagna per dirimere le controversie sul controllo delle terre asiatiche scoperte (Maria Montserrat León Guerrero).

Dal viaggio di scoperta geografica al viaggio di ricognizione, dalle carte a piccola scala alla topografia: in età napoleonica l'Italia diventa teatro di operazioni di rilevamento topografico attuate da una categoria di tecnici quali gli ingegneri topografi francesi, di cui si illustra (Valentina De Santi) l'attività nel Milanese tra 1796 e 1814. Tecnici agronomi dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, erede dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano fondato nel 1904, sono invece i protagonisti, nel secondo dopoguerra, di ricognizioni e progetti in America Latina, tra cui la colonia di Pedrinhas in Brasile, per la realizzazione di insediamenti agricoli per gli emigranti italiani (Luisa Spagnoli).

Le carte non costituiscono l'unica produzione di materiali iconografici del viaggio. Due altri saggi, da prospettive disciplinari diverse, ci conducono in un mondo affascinante di costruzione di immagini o più esattamente di un pensare per immagini. Una serie di relazioni complesse, non lineari legano nel XVI secolo la nuova spazialità definita dalla geografia tolemaica con la scoperta di mondi nuovi, a sua volta generatrice di nuove idee sullo spazio e sulla sua misurabilità e rappresentazione: citando Heidegger, Anna Aletta ci ricorda che questo è il principio della modernità, cioè il tempo in cui il mondo è concepito come immagine. L'ordinamento spaziale di tutto il visibile informa una nuova visione topografica della città, delle vedute urbane di vario tipo, tra cui quelle di profilo, di cui si dimostra la dipendenza dai profili costieri dei portolani, disegnate a striscia continua per accentuare il senso del movimento; da questi primi esperimenti deriveranno poi, tra XVIII e XIX secolo, i "panorami" a 360°, composti da immagini legate in successione in rotoli che scorrono entro il pantoscopio, apparecchio (in ambiente veneziano significativamente chiamato "mondo nuovo") per la loro visualizzazione continua che restituisce il percorso dello sguardo, quindi il senso del movimento, illusione visiva di un viaggio. E la visione di profilo dei luoghi, delle montagne in particolare, ritorna nel saggio di Luisa Rossi sulla «messa in scena» dei saperi geografici nel *Voyage* americano di von Humboldt, riportandoci al viaggio di esplorazione scientifica e soprattutto alle modalità della sua comunicazione. Il disegno costituisce per von Hum-

boldt - come noto - tanto strumento di registrazione dell'osservazione sul terreno quanto documentazione del discorso: la Rossi mette a fuoco quella che potremmo chiamare l'invenzione di un linguaggio di comunicazione scientifica, attraverso la lettura di un vario apparato iconografico, carte, vedute, profili, *tableaux* comparativi, che si connotano come dispositivi combinatori di più elementi del discorso, dal dato statistico alle sezioni geologiche, dagli orizzonti fitogeografici alla restituzione vedutistica del paesaggio, giocati anche su una connessione continua tra segno e parola. La «pasigrafia», la rappresentazione dei fenomeni a tre dimensioni e in sezione, potrebbe essere considerata uno strumento mnemotecnico. *L'image savant* ha d'altronde da qualche tempo attirato con profitto l'attenzione della storia della scienza; i due saggi ci dimostrano che, nella prospettiva della geografia, che è una *visual science*, le varie forme di miniaturizzazione del mondo sono strumento di conoscenza che attiene sia alla produzione scientifica, sia alla popolarizzazione dell'apprendimento dei luoghi e ineriscono alle modalità storicamente costruite di pensare lo spazio.

Il viaggio produce naturalmente testi scritti di vario genere: ognuno dei saggi ne fornisce qualche documentazione, dai poemi omerici a seguire; ad una gamma tipologica già molto ricca, il passaggio dal *grand tour* aristocratico al viaggio borghese che si afferma nel XIX secolo, quindi l'invenzione del *tourist*, aggiunge anche le guide, a partire dalle celebri Baedeker e Murray. A queste sembrano volersi dedicare due saggi, che in realtà però non hanno le guide per oggetto, ma come mezzo. Giovanni Modaffari e Sergio Zilli prendono le mosse dalla funzione di fluidificazione dello spazio e del movimento prodotto dalla Baedeker, ma spostano di fatto l'attenzione dal viaggio ai viaggiatori, anzi alle loro menti, prendendo a riferimento Sir Richard Burton, insieme con i suoi epigoni Patrick Leigh Fermor e Bruce Chatwin, in quanto rappresentante di una categoria di viaggiatori vittoriani che portano a compimento quella rivoluzione nel pensare lo spazio iniziata nel XV secolo con la riscoperta della geografia tolemaica e che si completa nel XIX con la misurabilità dello spazio «secondo una descrizione metrica condivisa». Simona Onorì ci apre invece le porte della biblioteca di D'Annunzio al Vittoriale e ci svela

scaffali di guide e di libri di viaggio utilizzati per costruire le ambientazioni delle opere letterarie e naturalmente anche per viaggiare: ogni viaggio comincia con un «avvicinamento geografico al territorio» che avviene attraverso «la pagina scritta altrui». Tra questi ha un posto speciale *Les Phéniciennes et l'Odysée* di Victor Bérard, definito testo fondativo della drammaturgia dannunziana. Come è noto, Bérard, già allievo di Vidal de La Blache, considerava l'Odissea come una guida, un portolano, attraverso cui era possibile ricostruire il viaggio di Ulisse, identificando i luoghi nella topografia contemporanea alla luce delle cognizioni marinaresche dei Fenici. Si ritorna dunque ad Omero, da dove aveva preso le mosse la Cozzoli tra mito, poesia e storia, e alla sua rilettura ottocentesca. Ciò che la Onorii ci racconta di D'annunzio e del viaggio è in realtà una questione di interesse generale: il viaggio non è soltanto la pratica del viaggiare in sé, bensì la sua preparazione, l'avventura intellettuale del ripercorrere le orme di chi ci ha preceduti lungo lo stesso itinerario. Si viaggia nei libri, prima che sul terreno, nella parola scritta e nelle immagini. In modo esplicito la Onorii, ma implicitamente anche altri autori che in forma più o meno diretta finiscono per illustrare quella che abbiamo chiamato la genealogia di un immaginario geografico, sembrano autorizzarci a considerare la modernità come la riscoperta dell'antico, nella accezione più ampia, senza limiti cronologici, di tutti coloro che ci hanno preceduti in una esperienza dello stesso spazio geografico, è la sua reinterpretazione in un diverso contesto storico, è dunque un attraversamento del passato: non c'è modernità senza l'antico.

Chiude il volume un contributo (Laura Cassi) sugli esami di profitto sostenuti da Giuseppe Caraci presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze: lo possiamo considerare un viaggio nella *mémoire familière* della festeggiata a cui era dedicato il convegno.

(Paola Sereno)